



ISBN/EAN: 978-88-9392-242-5

© 2021 Copyright by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2021 presso Logo srl,  
Borgoricco (PD).

Francesco Curto

# Versi sfusi

Morlacchi Editore



*a Lorenzo*



## *Presentazione*

Sandro Allegrini

**U**n libro nuovo che sa d'antico, questo di Francesco Curto, dal titolo *Versi sfusi*.

L'aggettivo "sfuso" fa pensare a un piccolo produttore che non imbottiglia, ma cede ai clienti affezionati del buon vino a prezzi modici. O perfino lo regala. Questo, non altro, è la poesia. Un prodotto di lusso che si dà per niente a chi abbia orecchie per ascoltare, mente per comprendere, cuore per recepire, anima per condividere.

Curto afferma che si tratta di poesie "avanzate", scartate, "abortite", come usa dire: "Io partorisco spesso / e gli aborti non li conto". Può anche essere, ma la circostanza è irrilevante. Anzi, mi riporta alla memoria la cucina della mamma che, con gli avanzi, era in grado di realizzare gustosi manicaretti. Non un limite, dunque, ma una risorsa.

Quali i temi di questa raccolta che viene alla luce dopo la celebrazione del cinquantesimo compleanno di pubblicazioni?

Uno dei pensieri ricorrenti è il *sensus finis*, a far capo dalla prima lirica in cui Curto parla di man-

canza di coraggio di “oltre quella siepe gettare lo sguardo”, persuaso che forse sia giunto il tempo di tirare le somme.

Curto esprime una visione quasi leopardiana in cui perfino “il pino laricio / piange con lacrime di resina”. Un pessimismo che si mostra evidente nel nome “dio” costantemente scritto con la minuscola. Il che stupisce un po’, conoscendo la sua storia di credente e la sua vicinanza con l’amico di sempre, il filosofo don Fausto Scrupa e con lo scomparso don Elio Bromuri. Si può tentare, forse, “una flebile preghiera... senza mai spedirla”. Perché il bilancio di “battaglie perse” gli fa dichiarare: “Ho smarrito il cuore nella nebbia / e le certezze non sono che fantasmi”.

E Dio? “Forse per un suo bisogno dio ha creato il mondo / nessuno sa però se lui è dentro o fuori. / Se fosse in ogni cosa e in ognuno / sarebbe il dio vivente e una certezza”. Insomma, Curto mette in soffitta anche il panteismo naturalistico alla Giordano Bruno.

A proposito di religione e religiosità (persa), Curto dichiara: “Sono un religioso senza dio / un fratello di Cristo e dell’umanità. Ho smarrito il mio cuore nella nebbia / non ha un barlume la mia anima / per trovare una via d’uscita”.

Torna qualche autocitazione, come “Ho preso il largo / e non torno più indietro”, ricordando una sua apprezzata raccolta (“Prendo il largo”).

Una condizione esistenziale, quella di oggi, che mette in crisi le sue certezze, facendogli esclamare:



“Faccio poesia parlando con la luna / come fanno i pazzi”.

Ciò che resta del suo bagaglio poetico e ideologico è una persuasa coscienza ecologista che caratterizza già le prime raccolte, prendendosela con “I potenti che abusano della Terra avvelenando i fiumi”. O anche asseverando: “Abbiamo sporcato i fiumi / tutta la natura soffre per le nostre offese / abbiamo avvelenato l’aria...”.

L’urlo di sofferta protesta riemerge nelle espressioni “moriamo di benessere” o “la guerra uccide i poveri cristi”.

È anche la quotidianità a riempire la pagina di Curto, come quando la circostanza del lockdown lo fa pensare al destino del nipote Lorenzo che vorrebbe “vedere bambino un po’ più grande / da ricordarmi preoccupato e stanco / ma per te sempre quel nonno folle e un po’ bislacco”. Il nipote è una creatura delicata e immersa nell’incanto della natura, tanto che “spuntano qua e là le pratoline / che aspettano Lorenzo con la palla”. Se, come si è detto con l’ottimismo della volontà, dopo la pandemia “andrà tutto bene”, Curto ribatte: “Basta crederci e basta. Aspetto / che domani con Lorenzo possa giocare / riprendendomi così i giorni perduti”.

È forse il momento di tracciare un bilancio esistenziale? Ciò che è fatto è fatto, compresi gli errori. Poiché si sa che “Riavvolgere la vita / è un film impossibile”. Unica via di fuga, non dico di salvezza, è la cultura, tanto da far esclamare al

poeta: “Voglio morire affogato / dentro un mare di libri... / voglio spegnere il giorno / e dentro agli occhi / portarmi via la luna”.

Riemerge anche la passione amorosa, con accenni a orgasmi e “baci succulenti”. O anche a un particolare anatomico: il “culo duro / come il mio verso libero”. O la dichiarazione: “Voglio rompere il mio silenzio / e gridare forte al mondo / questo amore che mi sballa / poi baciare la tua pelle”.

Torna il contesto paesaggistico nativo, che incide notevolmente su mente e cuore: “Il vento di Mucone foggia i miei pensieri”, un vero *tòpos* curtiano.

Il *sensus finis*, la *vanitas vanitatum* si avverte nell’ enunciato “Corrono veloci questi ultimi anni / dentro giorni vuoti e pregni di paura / ridotti come bestie in un recinto / dentro una bufera che agita i sogni. / Invisibile la morte ci tiene compagnia”.

Pare di sentire il verso quasimodiano, quando Curto esclama: “Ognuno solo al mondo come un cane / alla sera non resta che la resa dei conti”.

Siamo pronti all’ultimo viaggio? “Sono vissuto ed ora sono pronto / l’ultimo viaggio è il più leggero”.

La morte fa orrore tanto che “La paura della morte che sparsa come sale sulla ferita / tortura l’anima sola strozzata nel silenzio / umiliandone il corpo nei suoi anni peggiori”.

Anche la droga è un’illusoria fuga dalla realtà, se pure il Cristo della guerra del Sale ha visto solo degrado: “Ne ha viste quel Cristo di cose /

crocefisso alla parete del duomo / sulla piazza ven-  
devano paradisi / di poche ore per poi incontrare  
la morte”.

Ribadita la massima oraziana *carmina non dant  
panem*: “Ti sbagli se pensi di fare soldi con i versi”,  
fino all’*eautòntimoroùmenos*: “Ho fatto il verso a tutti  
e ad ogni cosa / sono rimasto io stesso vittima del  
mio verso”.

Il poeta è come Omero che la leggenda vuole  
cieco e visionario: “Sono soltanto quello che scrivo  
/ perché il poeta è cieco e racconta”.

Un capitolo a sé è costituito dai versi in dialetto  
in cui tornano i temi erotici e quelli identitari, in-  
trisi di nostalgia per il paesaggio della terra natale  
e per una condizione di povertà, dignitosamente  
vissuta.

Insomma: una raccolta composita e varia. Altro  
che ritagli e frattaglie!

Cosa aggiunge, dunque, questo libro a quan-  
to già detto dal poeta nelle numerose precedenti  
raccolte? Dimostra, a mio avviso, come il poetare  
sia di per sé un’esigenza incompressibile. Per chi  
è poeta.